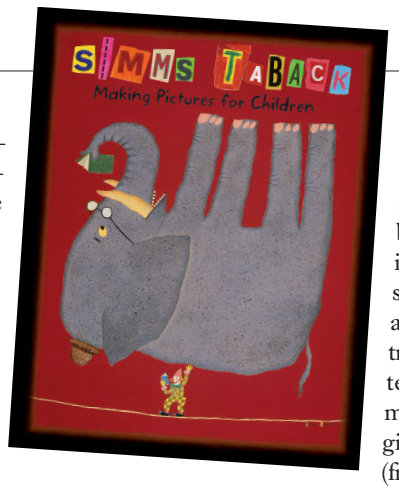


vertising americano. La cultura della pubblicità che aprì le porte della società dei consumi deve molto agli ebrei di New York e alla loro innata capacità di risolvere una situazione con una battuta fulminante. Prima di sbarcare ai piedi della Statua della libertà, suo padre Avram aveva buttato nella valigia di cartone una buona dose di senso dell'umorismo e questo fu l'ingrediente fondamentale per lavorare nell'ufficio che gestiva la pubblicità del glorioso quotidiano yiddish newyorkese The Forward.

Sull'altro fronte i libri di Simms Taback, sempre dichiaratamente ebraici nei loro contenuti, quindi più difficilmente commerciabili sul mercato editoriale europeo e mai giunti al lettore in versione italiana, ricorrono allo stile naif per un mondo a tinte vividissime, un universo fatto di collage e gag visive che cerca di riprodurre non solo l'immagine ma la vibrazione della vita dello Sthetl. Un caleidoscopio alla Chagall nell'orizzonte infantile. Anche Taback era cresciuto in una casa dove si parlava yiddish, anche lui passò attraverso l'immediatezza espressa dal mondo del linguaggio pubblicitario (fra i peccati di gioventù, o forse fra i suoi capolavori mai confessati, la grafica del primo mitico McDonald's Happy Meal box, quel cestino di cartone che ha accompagnato i fast food di milioni di bambini).

In Joseph Had a Little Overcoat il protagonista, prototipo del contadino ebreo polacco, non smette mai di tramutare il suo vecchio cappotto ormai irrimediabilmente consunto. Il cappotto si riduce a una giacca, poi via via fino d essere un cappellino di lana e infine resta al proprietario solo un bottone. Quel nucleo irrinunciabile e irriducibile dell'identità che né il tempo né le avversità possono erodere, quell'aggancio solido che possiamo se necessario trasferire da una veste all'altra, da un'esteriorità all'altra, sta tutto in un bottone. La parte più piccola e più solida che sostiene ogni altra apparenza. In un piccolo dettaglio del libro emerge nuovamente una copia spiegazzata di un quotidiano in yiddish, bandiera della grande stampa ebraica che ha influenzato schiere di giornalisti e di lettori.

Russel Hoban e Simms Taback ci hanno lasciato una grande occasione per crescere bene senza dimenticare chi siamo. Che il sorriso e il coraggio regalato a milioni di bambini nelle loro pagine immortali ci siano di benedizione.

l.p.

In pigiama, un libro al mese

La PJLibrary: un libro alla volta, un mese dopo l'altro, a partire dai sei mesi d'età. E il piacere di leggerli insieme, in pigiama, dopo la gioia del pacco che arriva per posta, con un nuovo libro. Ogni mese. Basta in effetti poco per far entusiasmare un bambino: una busta col proprio nome sopra, il senso di sorpresa e meraviglia ripetuto ogni volta e l'anticipazione del momento in cui ci si potrà abbandonare al piacere della lettura, da soli o cullati dalla voce di un adulto. Se poi i libri provengono da una vasta collezione di testi a contenuto ebraico in cui sono stati inclusi solo dopo un'accurata selezione è ovvio che i piccoli lettori, a cui arrivano ovviamente libri adatti all'età, non possono far altro che essere entusiasti. Un po' meno ovvio forse è pensare che tutto questo lo si deve a Dolly Parton, la bionda regina della musica country, famosa per brani come I will always love you, o Jolene, e interprete di grandi duetti con Willie Nelson. È da noi meno nota la sua Imagination Library, nata nel 1996 con l'intento di mandare ogni mese ai bambini in età prescolare del Tennessee, da cui proviene, un libro.

Nel 2004 Harold Greenspoon, dopo averne sentito parlare alla radio decise che sarebbe stato questo il suo prossimo progetto: perché non mettere in piedi un programma analogo, ma declinato in chiave ebraica? Mr Greenspoon, nato nel 1929, ripete spesso che i (tanti) soldi guadagnati in realtà non gli appartengono, ne è semplicemente il custode in nome del popolo ebraico, a cui sente di dovere anche le sue doti imprenditoriali. Ha da tempo deciso di darsi da fare in mille modi attraverso la sua Harold Greenspoon Foundation e nel dicembre del 2005, aggiungendosi alle altre mille iniziative, è così nata la PJ Library, PJ come Pijama, pigiama.

La scelta di libri è molto ampia: si va da testi di grande successo a racconti su eroi ebrei, anche non proprio convenzionali, come il giocatore di baseball Sandy Koufax, uno dei più grandi lanciatori della storia. Alcuni sono classici ristampati, altri addirittura sono stati scritti e illustrati appositamente per la PJ Library. L'effetto è sicuramente notevole, sia sulle famiglie, che non spendono nulla (il programma si basa sul principio del cofinanziamento, la Harold Greenspoon Foundation copre almeno metà del costo, il resto è coperto dalle comunità o da donazioni private) sia, in effetti, sul mondo editoriale, con sicuri effetti positivi, come la disponibilità a pubblicare o ristampare dei libri quando si sa di poter contare su un ordine da parte della PJ Library. Una cantante country, un imprenditore ebreo illuminato e l'amore per la lettura e per la propria cultura: ingredienti di base per un circolo virtuoso che forse, dopo essere approdato in Israele con il progetto Sifriyat Pijama che distribuisce ora libri a circa 50mil bambini, varrebbe la pena di cercare di portare anche in Europa.

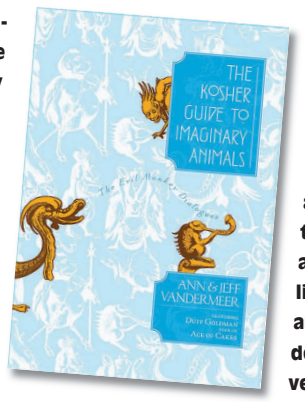
vedere realizzato. In queste parole e illustrazioni, io, accanito lettore di circa sei anni, ho trovato le risposte ai dubbi che, vivendo in una città in cui ero uno dei pochissimi bambini osservanti, non nego mi fossero sorti. Ho avuto la conferma definitiva di essere fortunato ad avere un giorno alla settimana senza telegiornali, telefonate, pentole sul fuoco.

Un giorno per me, per la mia famiglia, per i nostri ospiti e per tutti i libri che aspettano sui nostri comodini di essere letti.

Forse la piccola Sara ha dovuto combattere per convincere sua mamma a osservare uno Shabbat. Ma io non sono da meno, perché ho dovuto combattere per guadagnarmi la consapevolezza del grande dono che ho tra le mani ogni settimana, ogni anno.

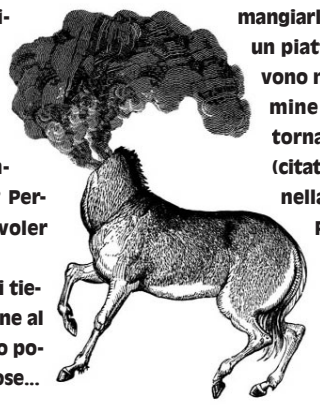
Un Behemot a fuoco lento: 40mila porzioni circa

Spiegare la kasherut ai bambini non è sempre facile, soprattutto se sono curiosi e hanno quella sottile perfidia innata nei bambini che li porta a fare tutte le domande più impossibili. The Kosher Guide to Imaginary Animals potrebbe allora essere una buona strada per affrontare l'argomento da un punto di vista certamente particolare. Si può forse obiettare che sta alla spiegazione di cosa sia effettivamente kasher come La guida galattica per gli autostoppisti di Douglas Adams sta alla spiegazione della galassia, ma se vi siete mai chiesti se potreste cucinare una fenice al vostro rabbino, o un minotauro, o addirittura E.T. allora, per restare in ambito culinario, avete trovato pane per i vostri denti.



Il behemot e lo ziz sono due, fra le creature certamente particolari di cui è piena la tradizione ebraica - si spazia dallo shamir, al roc, al bar juchne, per citarne solo qualcuno – ad essere studiata nel libro, e la scelta resta ampia. Sareste in grado di dire se l'Agnello vegetale della tartaria è animale o vegetale? Anzi, l'avevate mai sentito nominare? Si tratta di una pianta semi-leggendaria dell'Asia centrale, che si crede cresca come frutto delle pecore. E la Mandragora, che grida con voce umana quando viene estirpata? È citata nel libro, insieme ad un'altra trentina di bizzarre creature, che spaziano dal Pollo Maligno, al Banshee, dalla più conosciuta Fenice al Chupacabra, passando ovviamente per il Leviatano. La faccenda diventa più spinosa quando la domanda è se ET, l'extra terrestre di Spielberg, sia adatto ad una cucina kasher. Perché anche solo prenderlo in considerazione? Perché qualcuno potrebbe voler cucinare ET?

Ann VanderMeer in effetti tiene dei corsi di preparazione al Bar/Bat Mitzvah, e questo potrebbe spiegare alcune cose...



Per non farsi mancare nulla gli autori forniscono anche alcune ricette, fra cui quella per cucinare il Behemot: cottura lenta, nutre circa 40mila giusti, migliaio più migliaio meno. Basta un animale, servono minimo sei mesi per preparare i pezzi e comunque bisogna aspettare la fine dei tempi per mangiarlo, ma lo si considera un piatto prelibato. Lo servono nel Ristorante al termine dell'universo, per tornare a Douglas Adams (citato anche dagli autori, nella ricetta).

Probabilmente alla fine della lettura chiedersi se un drago è kasher vi sembrerà una domanda davvero banale.